

LA NATURA, MADRE E MATRIGNA NELL'ANTICHITÀ GRECA E LATINA

Nella letteratura greco-latina la natura veniva rappresentata spesso in modo trasfigurato e idealizzato.

Con Omero la natura è l'emblema del locus amoenus; boschetti, ruscelli e prati fioriti abitati dagli deiventano così topos letterario. Tuttavia nell'Odissea Ulisse dovrà sopravvivere alle acque impetuose, alle bestie nascoste da oscure foreste, al terribile "locus horridus". Con Esiodo in Opere e giorni abbiamo l'inverno e le sue intemperie, nelle Georgiche di Nicandro la natura richiede la fatica dell'uomo per rendere i frutti. Nonostante tutto ciò, i Greci sanno che con la fatica sono in grado di controllare le forze della natura. Lucrezio è consapevole della superiorità dell'uomo sulla natura, ma al contempo è consapevole che un'eccesso, un abuso delle proprie capacità e conoscenze può portare l'uomo alla rovina.

Sempre in letteratura, possiamo notare un tentativo di avvicinare la natura con l'animo umano attraverso delle similitudini tra le stagioni e le condizioni dell'animo umano. Con Saffo e Alceo la natura viene quasi personificata ed esprime i sentimenti del poeta attraverso i fenomeni naturali. Contemporaneamente abbiamo anche la tendenza ad avvicinarsi alla natura con maggiore razionalità: già dalla filosofia naturalista nasce l'esigenza di ricercare i principi geo-fisici naturali del mondo, Empedocle elaborò poi la teoria dei quattro elementi e Democrito sviluppò l'atomismo. Con Ippocrate viene affermata la teoria del "determinismo ambientale" che stabiliva un legame di influenza tra l'ambiente e il comportamento umano.

Con Platone, la natura, che ha un'importanza inferiore rispetto al logos, può essere modificata attraverso la techne, e da qui proviene la concezione del disboscamento come segno di progresso per la civiltà umana. Anche Aristotele sostiene la superiorità dell'uomo sull'animale: la natura viene considerata un'entità indipendente e per questo, non essendo possibile sottometterla completamente, è meglio adottare un atteggiamento moderato.

Con l'età ellenistica la filosofia epicurea libera l'uomo da tutte le paure verso la natura. Lo stoicismo mostra una vita lontana dalle passioni e vicina alla ragione conforme alla natura. Seneca sostiene questa "moderazione" e condanna i dannosi eccessi del lusso, inoltre, riconosce la necessità nell'uomo di seguire la via prescritta dalla natura. Questa problematica di carattere morale venne risolta da Plinio il Vecchio che individuò l'uomo come causa della propria rovina.

TANDA LUIGI
CLASSE IV D

LA SENSIBILITÀ “ECOLOGICA” DEGLI ANTICHI

Nell'ecologia del mondo antico era diffusa la concezione secondo cui fosse lecito per l'uomo controllare la natura piegandola alle sue esigenze. Nonostante il mondo romano e greco antico non conoscessero l'aggressività tecnologica odierna, non riuscirono ad eludere il problema dell'ambiente.

Il mondo antico seguiva la teoria del “determinismo ambientale”, basato principalmente sull'idea che un determinato clima e determinate risorse determinassero quelle che erano le caratteristiche fisiche e culturali di un popolo. Basandosi su tale teoria Aristotele effettuò una distinzione tra i vari popoli europei, d'Asia e i Greci, legando il loro valore e le loro caratteristiche con l'ambiente che li circonda. Anche il mondo romano abbracciava tale teoria, credendo che la loro evidente superiorità fosse dovuta alla loro posizione ambientale.

Ma non sembra esserci, nelle numerose fonti pervenute dell'epoca, una chiara consapevolezza del degrado ambientale e la necessità di proteggere tale ambiente. I Greci e i Romani non erano interessati all'impatto che le attività umane (come l'agricoltura troppo intensiva) avevano sulla natura che li circondava ed ai conseguenti danni ambientali che ne derivavano.

Nonostante alcuni poeti tragici, come Sofocle, cogliessero i pericoli di uno sfruttamento eccessivo della natura da parte dell'uomo, la cultura greca elaborò una vera e propria ideologia a sostegno del prelievo di risorse e della trasformazione ambientale, era quindi diffusa la concezione secondo cui la natura fosse finalizzata all'uomo. I Romani, dotati di capacità tecniche superiori, presentavano un paesaggio fortemente antropizzato, legato alla loro concezione dell'homo faber.

Nell'ambito della cultura antica solamente Teofrasto, nelle sue ricerche sulle varie specie di piante, sembra presentare un pensiero ecologico che andava contro la concezione secondo cui la natura fosse fine all'uomo.

L'unica forma di tutela ambientale nell'antichità sembra collegata alla religione. I soli luoghi che non ammettono l'intervento umano sono quelli percepiti come “sacri”, poichè gli antichi ritenevano che l'interferenza dell'uomo con tale spazio provocasse una reazione da parte divina.

L'uomo era invece libero di modificare a suo piacimento l'ambiente profano. Come, per esempio, attraverso la deforestazione, l'attività estrattiva e la guerra. La deforestazione dell'antico paesaggio greco iniziò molto presto per la costruzione di flotte navali. La rigenerazione naturale era molto lenta e intralciata sia dagli incendi sia dalle varie attività umane e ciò provocava la desertificazione di aree un tempo coperte da foreste. Anche a Roma il disboscamento fu uno dei più significativi fattori di degrado ambientale, legato anch'essomolto spesso alla cantieristica navale e alla costruzione edilizia. Una delle testimonianze più significative su tale tema fu quella di Platone, anche se il filosofo si concentra sul degrado prodotto principalmente da cause naturali, ma non sottolinea il ruolo dell'uomo nell'accelerazione di tale

processo. La questione del disboscamento e del dilavamento del suolo verrà trattata meglio da Teofrasto, che in un frammento pervenutoci, ricorda l'abbattimento delle foreste del monte Emo, che provocarono varie inondazioni. Con tale esempio si testimonia come le azioni dell'uomo influissero sull'ambiente.

Molto forte era l'impatto ambientale dell'attività estrattiva, che contribuiva allo scatenarsi di fenomeni naturali, poiché violava la natura alla ricerca di metalli o materiali preziosi. La guerra infine danneggiava fortemente l'ambiente, attraverso devastazioni e l'inquinamento di arie agricole e di acque. Alcuni aspetti del diritto di guerra testimoniano la preoccupazione di limitare i danni ambientali dovuti a tali conflitti.

L'atteggiamento teorico e pratico degli antichi di fronte alla situazione ambientale sembra muoversi quindi fra il bisogno di controllare la natura e di piegarla alle esigenze umane e la percezione dei limiti di uno stile di vita non in armonia con la natura stessa.

MASTINU JOY
PINNA NICHOLAS
CLASSE IV D

LA NATURA NELLA TRAGEDIA GRECA

Per analizzare il tema dei paesaggi e della natura nell'età classica, parto dalla lettura di un dramma che risale agli ultimi anni del quinto secolo, ovvero l'Edipo a Colono di Sofocle. Circa vent'anni prima, però, Sofocle aveva composto l'Edipo re in cui Edipo capisce che l'uomo non può fare chiarezza sul proprio destino. Edipo è alla fine del percorso della sua vita in cui ha sofferto molto, e arriva a Colono dove sa che morirà. Qui trova il re di Atene Teseo che a differenza di tutti gli altri lo ospita e gli offre protezione fino alla sua morte. Edipo rappresenta la speranza per gli uomini di ottenere una ricompensa dopo tanta tribolazione poiché il percorso di sofferenza purifica ed espia le colpe. Nel primo stasimo della tragedia viene fatta una descrizione di Colono che rappresenta una lode da parte di Sofocle ad Atene e alla sua terra. Nel testo viene dato molto spazio alla natura, che è una natura civilizzata, benedetta dagli dei e lavorata dagli uomini, un luogo privilegiato che reca una forte impronta dell'identità ateniese.

Si può dire che nella tragedia attica e, in modo particolare, in Sofocle la natura è lo specchio dell'uomo e dei suoi sentimenti e partecipa attivamente nel corso dell'azione. Anche nel Filottete, si stabilisce un vero e proprio rapporto tra l'isola di Lemno e il protagonista. L'isola viene descritta da Sofocle come disabitata e lontana da tutto, e Filottete vive qui dopo essere stato abbandonato dai suoi compagni. Odisseo e Neottolemo vengono inviati a prelevare Filottete sull'isola poiché solo con il suo arco avrebbero potuto ottenere la vittoria su Troia, perciò lo riportano in Troade. Filottete, che aveva sempre rifiutato di attribuire un senso alla sua sofferenza, la riconsidera quando gli viene concessa la salvezza. L'isola per lui era sempre stata come un carcere ma quando deve lasciarla diventa un luogo familiare, una vera e propria casa e ciò traspare nel finale del dramma in cui Filottete dà il suo addio a Lemno in modo molto commovente.

Nelle tragedie di Eschilo vi è poco spazio per la natura ma, nonostante ciò, si percepisce comunque la concezione di natura come specchio delle vicende umane. Nella scena iniziale dell'Agamennone, per esempio, non vi è una vera e propria descrizione della natura, ma possiamo notare come Clitemnestra controlla dall'alto il territorio greco nella sua mente e sente che la Grecia le appartiene. Sempre nell'Agamennone vi è anche la descrizione della tempesta che rappresenta una punizione divina inflitta ai Greci perché essi stessi hanno compiuto una dismisura. In questo caso, possiamo osservare che la violenza della natura corrisponde agli eccessi degli uomini.

Infine vi sono le Baccanti di Euripide, in cui la natura è sempre specchio dell'uomo ma

in modo più mediato poiché la natura rivela la dimensione più profonda dell'uomo quando rinnega se stesso e si abbandona al dio. Infatti in questa tragedia la natura è il luogo del protagonista, ovvero il dio Dioniso che vuole punire coloro che non riconoscono la sua divinità e non vogliono diffondere il suo culto, mentre la città è il luogo di Penteo, l'antagonista di Dioniso che si oppone alla diffusione del suo culto poiché lo ritiene un impostore e pensa che le Baccanti siano donne viziose che vogliono solo soddisfare le loro esigenze perverse.

TEDDE VALERIA

CLASSE IV D

AMBIENTE E URBANIZZAZIONE NEL MONDO GRECO E ROMANO

Gli studi moderni dedicati al problema del rapporto tra l'uomo e l'ambiente nell'antichità mettono in evidenza come gli uomini del mondo greco e romano affrontassero i temi dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, del rumore, del traffico e anche dei rifiuti. Tantissime testimonianze letterarie ed anche evidenze archeologiche dimostrano come le città greche si mantennero sempre a misura d'uomo e che fu sempre vivo lo sforzo delle classi dirigenti per mantenere elevati i livelli di qualità di vita; infatti è proprio Aristotele che ricorda la presenza ad Atene di 2 categorie di funzionari addetti a questo compito: gli astynomoi dovevano assicurare il buon funzionamento dei servizi di igiene urbana ed eliminare le costruzioni abusive, mentre gli agoranomoi doveva garantire la qualità delle merci messe in vendita nei mercati. Per quanto riguarda le evidenze archeologiche si nota come la polis avesse grande cura non solo degli aspetti urbanistici che riguardavano la dimensione pubblica della vita della comunità ma anche quella privata.

La preoccupazione per la tutela dell'acqua potabile è invece provata da uno psephisma inciso su una stele scoperta nel 1920 sulle pendici dell'Acropoli ed è ritenuto il primo decreto ecologico della storia, era un provvedimento che vietava di gettare nel fiume Illisso gli scarti delle lavorazioni del cuoio e dei pellami.

A Roma le situazioni di criticità ambientale invece iniziarono quando, a partire dall'età delle guerre puniche, il terreno iniziò a scarseggiare in confronto al numero di abitanti; perciò dalle proprietà ad un solo piano si passò alle insulae a più piani che venivano date anche in affitto, le regole della distanza tra gli edifici inoltre cominciarono a non essere più rispettate. Ed è per questo motivo che inizia una produzione legislativa finalizzata alla tutela della salubritas con la sistemazione di tutte le norme preesistenti in materia di acque e acquedotti.

Il problema dei traffici era uno dei più gravi nella Roma antica poiché nonostante non esistessero dei veicoli a motore, il cigolio dei carri, il battere degli zoccoli e il rotolare delle ruote spesso cerchiato di metallo sulle strade in pietra erano molto fastidiosi, inoltre, capitava, molto spesso, che i pedoni venissero investiti dai veicoli; per tutti questi motivi nelle vie nelle piazze centrali fu vietato l'accesso ai veicoli con degli sbarramenti in pietra. Per i passaggi pedonali si utilizzavano dei blocchi di pietra

sopraelevati rispetto al fondo stradale. Il traffico invece fu gestito tramite un provvedimento che vietava, con alcune eccezioni, la circolazione dei carri all'interno delle mura dall'alba al tramonto.

USAI GIADA

CLASSE IV D